

L'AGITO AGGRESSIVO: LA GESTIONE DELLA SITUAZIONE DI CRISI

di

Elga Marvelli

«Nell'isola senza coltelli c'è un uomo che pensa, ed è l'antitesi dell'uomo presente, la cui caratteristica dominante è, assieme alla violenza, l'ignoranza» V. Andreoli

Com'è stato affermato da autorevole dottrina, l'aggressività, in quanto condotta diretta contro conspecifici sotto forma di agiti distruttivi¹, si manifesta in molteplici contesti, *«svela(ndo) ciò che dovrebbe rimanere sempre nascosto: il dominio violento dell'uomo su altri uomini»* (Ceretti, 2011, p. 6). Il tema dell'aggressività - rispetto al quale si sono confrontati e continuano a confrontarsi incessantemente differenti approcci e metodologie di indagine (Merzagora Betsos, 2001) - si connota per la sua dimensione sociale, configurandosi come fenomeno interpersonale capace di influenzare i rapporti di prossimità anche in relazione a condotte che non perseguono necessariamente esiti offensivi. Si pensi all'impiego dell'aggettivo «aggressivo» declinato nei confronti della donna in carriera o dell'atleta determinato a vincere, casi nei quali l'aggressività si identifica con *«una carica interna ad affermarsi e a dominare le difficoltà»* (Arcuri, 2008, p. 337) piuttosto che con una propensione all'offesa eterodiretta, rievocando quel concetto di «autoaffermazione» di adleriana memoria perfettamente conciliabile con il sentimento di socialità. Del resto, l'ambiguità semantica del termine (dal lat. *ad-gredior*, andare verso o contro) richiama la multidimensionalità della fenomenologia aggressiva (Arcuri, 2008), a suo tempo evidenziata da Fromm nella nota distinzione tra aggressività «benigna» - filogeneticamente programmata e funzionale all'autoconservazione dell'individuo e della specie (Merzagora Betsos, 2001) - e aggressività «maligna» o distruttiva, culturalmente determinata e finalizzata all'esercizio di *«(...) un controllo assoluto e illimitato su un essere vivente»* (Fromm, 1983), di fatto coincidente con il sadismo e anticipatoria di talune osservazioni successivamente formulate in merito alla psicologia dei *serial killers* (Merzagora Betsos, 2001). Pertanto, l'aggressività rinvia a un variegato ventaglio di strategie comportamentali, connotate da differenti gradi di desiderabilità sociale, che spaziano

¹ Esulano dalla presente trattazione quelle forme di aggressività (verbale, simbolica, strumentale, ecc.) con finalità costruttiva, ossia tesa a rimuovere qualsiasi ostacolo allo sviluppo dell'integrità psicofisica di un organismo vivente (Maremmanni, Di Muro & Castrogiovanni, 1999).

dall'adattamento all'ambiente in modo creativo e disponibile alla condotta distruttiva e socialmente deprecabile (Maremmani, Di Muro & Castrogiovanni, 1999).

Confinando la fenomenologia aggressiva alle sole condotte orientate ad arrecare un'offesa ai conspecifici², si intende limitare la presente riflessione alla c.d. aggressività ostile, ossia a quel complesso di manifestazioni eterodirette nelle quali l'offesa altrui costituisce il fine primario della condotta posta in essere³ (Feshback, 1970). In proposito, la letteratura di merito identifica tre elementi a valenza classificatoria, ravvisabili rispettivamente nell'intento, nell'azione e nello stato emotivo dell'attore. Nel prototipo aggressivo eterodiretto, all'intenzionalità, quale volontà consapevole di arrecare un danno altrui, deve fare seguito l'azione coerentemente orientata a provocare il danno medesimo, con concomitante stato emotivo di rabbia o di emozioni ad esso correlate che, in ragione dell'intensità, possono assumere coloriture variabili, dalla lieve irritazione alla grave ira (Maremmani, Di Muro & Castrogiovanni, 1999). Merita segnalare, tuttavia, come le attuali direttrici di ricerca siano orientate all'abbandono della tradizionale impostazione omologante - ossia tendente ad uniformare le differenti manifestazioni aggressive sotto il comune denominatore dell'offesa volontariamente eterodiretta - in favore dell'approfondimento delle componenti specifiche che improntano singole categorie di condotta⁴. In seno alla ricerca contemporanea, si colloca il paradigma bidimensionale proposto da Geen (1990), che descrive una duplice forma di aggressività: una «reattiva, ostile affettiva», caratterizzata dalla prevalenza di componenti affettivo-emotive, e una «proattiva o strumentale», con predominanza di componenti cognitive e intenzionali, in relazione al differente grado di incidenza, sull'agito aggressivo, degli elementi eccitatori e di autoregolazione cognitiva dell'attore (Arcuri, 2008, p. 354).

L'accentuazione del ruolo della componente emotiva a scapito di quella cognitiva e viceversa, sostiene una gamma di manifestazioni aggressive assai ampia e articolata, soprattutto in termini di programmazione ed esecuzione della condotta, con rilevanti ripercussioni sul versante del contenimento dell'«attore violento»⁵ in situazioni di crisi. Accanto a forme di aggressione correlate

² «L'intenzione di far del male è considerata come l'aspetto fondamentale per poter definire il comportamento aggressivo» (Maremmani, Di Muro & Castrogiovanni, 1999, p. 619).

³ All'aggressività ostile Feshback contrappone quella strumentale, nella quale l'offesa altrui costituisce il mezzo per il conseguimento di una finalità che non si identifica con l'offesa stessa.

⁴ Manifestazioni aggressive quali la violenza sessuale, il terrorismo o l'insulto verbale non possono essere omologate in base ad una generica nozione di offesa, posta la diversità degli effetti della condotta nonché dei processi affettivi e cognitivi in essa coinvolti (Arcuri, 2008).

⁵ L'espressione è mutuata da Ceretti & Natali (2009, *passim*).

a significative oscillazioni dell'umore, non di rado esacerbate dall'abuso di sostanze e capaci di inibire il dominio del soggetto attivo sulla propria condotta, si ravvisano manifestazioni di aggressività che richiedono un elevato grado di autocontrollo e di pianificazione, unitamente ad un'attenta valutazione delle conseguenze in termini prospettici⁶ (Arcuri, 2008), con implicazioni gestionali intuitivamente differenti. Si pensi alle diverse tecniche di approccio ad un soggetto in stato di intossicazione acuta indotta da sostanze psicotrope – evenienza assai frequente in occasione dei c.d. controlli del fine settimana operati dalle forze di polizia – rispetto a quelle necessarie a contenere un paziente psichiatrico che minaccia con un'arma (Nivoli, Loretto & Sanna, 1999) oppure a fronteggiare la cattura di ostaggi da parte di soggetti armati (Marullo, 2002). Particolarmente complessa appare la gestione di situazioni *borderline* di c.d. barricamento, caratterizzate dall'assenza di richieste specifiche da parte dell'autore e da manifesti intenti suicidari. Non a caso, l'esperienza maturata in tali ambiti si è concretizzata, soprattutto negli Stati Uniti, nella costituzione di unità operative con competenze specifiche, composte da personale addestrato e in grado di intervenire nell'immediatezza degli eventi per ridurre le perdite di vite umane mediante l'attività di negoziazione (Kupperman & Trent, 1979; Noesner & Dolan, 1992).

Recenti fatti di cronaca impongono una seria riflessione in merito alle molteplici forme di iniziazione alla violenza, nell'ambito di contesti socio-culturali che facilitano la messa in atto di condotte offensive attraverso la disponibilità di mezzi dalla spiccata lesività (Arcuri, 2008). Ne è un esempio la frequente risoluzione dei conflitti interpersonali con l'impiego delle armi da fuoco, il cui ruolo criminogenetico è stato ampiamente documentato dalla Scuola modenese di Medicina Legale (De Fazio, Castelli, Cipolli, et al., 1981). Già Berkowitz e La Page (1967) avevano verificato sperimentalmente il valore di *cue*⁷ e/o di *arousal*⁸ aggressivo delle armi, riconducibile all'associazione delle medesime all'aggressività espressa dalla (sotto) cultura di appartenenza dell'attore violento (c.d. *weapons effect*). Com'è noto, infatti, tali sottoculture manifestano un'ampia tolleranza nei confronti della violenza quale modalità di regolamentazione dei rapporti interpersonali, coerentemente con un sistema valoriale il cui mancato rispetto genera ostracismo ed emarginazione da parte degli altri consociati (Mantovani, 1984). In ogni caso, l'arma pare assumere

⁶ In tali casi, «solo un'orchestrazione ottimale di attenzione, pensiero, memoria, anticipazione, assicura il successo delle attività aggressive» (Arcuri, 2008, p. 353).

⁷ Dall'inglese *cue*, nel senso di suggestione, spunto.

⁸ Dall'inglese *arousal*, nel senso di attivatore di una determinata condotta.

il ruolo di stimolo determinante e/o predisponente l'*acting out* aggressivo soprattutto nell'esecuzione di reati relazionali e passionali (c.d. *family crimes*), nell'ambito dei quali la componente impulsiva è, spesso, elicitata dai mezzi a disposizione dell'aggressore (Arcuri, 2008).

Sull'onda lunga dell'ipotesi frustrazione-aggressività (Dollard, Doob, Miller et al., 1939), osservazioni empiriche del fenomeno hanno dimostrato come lo scoppio della scintilla aggressiva possa essere favorito dal concorso «*di uno stato interno di eccitazione e di una provocazione esterna*» (Arcuri, 2008, p. 353), con concomitante impiego di mezzi lesivi di varia natura. In tali contesti, in cui la manifestazione aggressiva si appoggia ad un temporaneo discontrollo dell'umore accompagnata dalla minaccia dell'uso - auto e/o eterodiretto - di un'arma, la gestione dell'evento critico da parte degli operatori richiede il rispetto di alcuni elementari ma efficaci principi di comportamento, quali esposizione al rischio di un numero minimo di soggetti tramite allontanamento di terzi che potrebbero, seppur involontariamente, sollecitare il passaggio all'atto; stimolazione del dialogo attraverso una comunicazione verbale e gestuale che inviti alla calma e alla distensione, evitando atteggiamenti provocatori e controminacciosi tali da indurre, nell'aggressore, perdita di controllo emotivo e motorio; uniformità di condotta, con evitamento di gesti eroici o inconsulti. Sarebbe, pertanto, auspicabile sollecitare la consegna dell'arma piuttosto che tentare di impadronirsene in maniera callida o furtiva oppure ingaggiando una colluttazione con l'aggressore finalizzata a disarmarlo, a meno che la situazione concreta non consenta la messa in atto di specifiche tecniche di neutralizzazione del medesimo. Com'è stato opportunamente osservato, «*(...) la persona che minaccia con un'arma non lo fa solo per terrorizzare e spaventare gli altri, ma lo fa anche perché è terrorizzata e spaventata. L'arma rappresenta una forma di sicurezza che chi minaccia e si sente minacciato non può lasciare, almeno nelle immediatezze di tempo, in mano agli altri*» (Nivoli, Loretto & Sanna, 1999, pag. 645).

È assai improbabile che le stesse misure risultino efficaci qualora il ricorso alla condotta aggressiva e violenta sia sostenuto da un sistema valoriale che lo legittima o qualora le contropunte all'azione - empatia, senso di colpa o di vergogna - siano attenuate da «*meccanismi di disimpegno morale*» (Arcuri, 2008, p. 355), quali sottostima delle conseguenze dell'agito deviante, disumanizzazione

delle vittime⁹ (Andreoli, 1996) e appello a principi superiori. Ne sono un esempio la graduale modifica del valore morale dell'omicidio che si attua mediante l'indottrinamento dei gruppi militari in tempo di guerra – contesto nel quale i meccanismi di auto-censura dei combattenti vengono costantemente neutralizzati attraverso una varietà di dispositivi di auto-assoluzione, quali giustificazioni ideologiche, descrizione del nemico in termini di fanatismo e di brutalità *et similia* (Bandura, 1986) – e gli episodi di cattura di ostaggi per motivi politici o terroristici, in cui l'aggressore appare intenzionato, sin dalle prime fasi, a condurre l'azione criminosa alle estreme conseguenze¹⁰. In casi simili, la gestione dell'evento critico richiede il coinvolgimento di unità di negoziazione e di intervento tattico, specializzate nella risoluzione di eventi ad alto rischio di vittime, in attesa delle quali non andrà intrapreso alcun tentativo di trattativa con il sequestratore (Marullo, 2002). Significativa, ai fini strategici, appare la distinzione tra atteggiamento strumentale (*instrumental behavior*) e atteggiamento espressivo (*expressive behavior*), elaborata da taluni Autori (Strenz, 1986) in relazione alla condotta adottata dal sequestratore durante le trattative: mentre la verbalizzazione di richieste chiare e circostanziate consente un'adeguata pianificazione dell'intervento tattico, la manifestazione di stati emotivi quali frustrazione, disperazione e rabbia complica i tentativi di negoziazione, accrescendo considerevolmente i rischi per l'incolumità degli ostaggi. Talvolta, è lo stesso sequestratore a creare i presupposti per un intervento letale delle forze di polizia (*suicide by cop*), nel qual caso scopo ultimo dell'agito violento è la ricerca della propria morte per mano altrui (Divasto, Lancelly & Gruys, 1992).

Le precedenti riflessioni inducono a ritenere che un'adeguata modalità di approccio a situazioni di crisi non possa prescindere dalla comprensione del «*senso dell'agire violento*» (Ceretti, 2011, p. 6), secondo il modello criminologico proposto dallo studioso statunitense Lonnie Athens e recentemente ripreso da Ceretti e Natali (2009). Detta prospettiva teorica suggerisce una prudente interpretazione dei processi sottesi alle «*esperienze sociali violente, al di là di una rigida distinzione fra normalità e psicopatologia, e tra individuo e società*» (Ceretti, 2011, p. 6). L'intento è quello di superare il rigido determinismo tra malattia mentale e reato, unitamente alla logica semplificatrice che vede l'atto violento quale prodotto necessario di una società violenta, in favore

⁹ In particolare, ciò contribuirebbe a dimostrare come l'uccisione intraspecifica sia condizionata dai legami (pre)esistenti tra aggressore e vittima – nel senso di appartenenza di quest'ultima alla specie umana – sebbene gli stessi possano oscillare, nel tempo e nello spazio, tra le differenti polarità amore/odio (Andreoli, 1996).

¹⁰ Come nel caso del sequestro degli atleti israeliani da parte del gruppo terrorista palestinese “Settembre Nero” alle Olimpiadi di Monaco del 1972, in cui trovarono la morte sia gli ostaggi che i loro sequestratori.

della ricostruzione di *«itinerari interpretativi (...) a partire dalla prospettiva di chi li ha vissuti, restituendo dei tracciati di “senso” in una certa misura intellegibili e avvicinabili»* (Ceretti, 2011, p. 6). A tal proposito, l'Autore introduce il concetto di «soliloquio» con riferimento a quel dialogo ideale che il soggetto intesse con la sua «comunità-fantasma» - una sorta di «parlamento interiore» costituito dagli Altri significativi - che, nel Sé dell'attore violento, è composto da interlocutori sostenitori della violenza quale modalità di risoluzione dei conflitti interpersonali (Ceretti, 2011).

Recenti studi scientifici sembrano militare in favore di un siffatto modello esplicativo allorché negano l'esistenza di un nesso di causalità diretta tra disturbo mentale e condotta violenta: quest'ultima sarebbe, infatti, il risultato di una caratteristica temperamentale o di personalità preesistente al disturbo stesso, divenuta incontrollabile a causa della condizione morbosa (Biondi, 2005). Analogamente, il tradizionale paradigma sociologico - polarizzato sull'identificazione delle sole componenti macrosociali nella genesi dell'agito violento e, più ampiamente, criminoso - ha dimostrato la sua insufficienza, soprattutto in relazione alla differente soglia di vulnerabilità soggettiva ai fattori ambientali potenzialmente sfavorevoli (Ponti, 1999), preconizzando la necessità di un approccio integrato, individuale e sociale, anche per la comprensione del fenomeno di cui si tratta.

L'incontro ideale con l'attore violento - mediante l'analisi del percorso individuale che lo ha condotto a selezionare l'azione violenta come modalità risolutiva del conflitto in atto¹¹ (Ceretti, 2011) - potrebbe essere così anticipato dalla fase valutativa, sede privilegiata per una ricostruzione criminogenetica e criminodinamica dell'evento delittuoso, alla fase precedente dell'*acting out* auto e/o eteroaggressivo. Evidentemente, ciò richiederebbe l'elaborazione di modelli teorico-interpretativi per categorie omogenee di condotte violente e, successivamente, lo sviluppo di protocolli operativi corrispondenti. Non di rado, infatti, la gestione di situazioni critiche è rimessa all'esperienza professionale dell'operatore e alle sue capacità individuali. Le significative percentuali di episodi di violenza fisica in danno di personale medico e paramedico all'interno di strutture psichiatriche ad alta sicurezza e reparti di emergenza psichiatrica, come riportato dalla letteratura internazionale, hanno richiesto l'elaborazione di modalità di intervento a breve termine

¹¹ Quel «percorso di “violentizzazione” (...) scandito da quattro fasi - brutalizzazione, belligeranza, prestazione violenta e virulenza - che conduce una persona inizialmente non violenta a diventare un “pericoloso criminale”» (Ceretti, 2011, p. 7).

in situazioni critiche - c.d. *short-term management* (Nivoli, Loretto & Sanna, 1999) – che potrebbero essere validamente applicate anche in contesti operativi differenti, principalmente attività di polizia: in tal caso, tuttavia, le peculiarità di settore imporrebbero una serie di necessari «aggiustamenti» del protocollo, sia sul piano operativo che deontologico. L'intento è quello di implementare le conoscenze acquisite dagli operatori di polizia nel corso della propria formazione professionale, tenendo conto dell'assenza, allo stato attuale, di un protocollo standardizzato per ciascun tipo di intervento. All'interno di una simile cornice di riferimento, l'attribuzione di significato alla condotta aggressiva potrebbe costituire un valido strumento metodologico per la predisposizione di più efficaci strategie di contenimento e di neutralizzazione sia dell'agito violento che del suo autore.

Bibliografia

Andreoli V., “*Voglia di ammazzare. Analisi di un desiderio*”, Rizzoli, Milano, 1996.

Arcuri L. (a cura di), “*Manuale di psicologia sociale*”, Il Mulino, Bologna, 2008.

Bandura A., “*Social foundation of thought and action: A social cognitive theory*”, Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall, 1986.

Berkowitz L. & La Page A., “*Weapons as aggression-eliciting stimuli*”, *Journal of Personality and Social Psychology*, 7, pp. 202-207, 1967.

Biondi M., “*La dimensione aggressività-violenza (A-V)*”, In P. Pancheri (Ed.), *Psicopatologia e terapia dei comportamenti aggressivi e violenti*, p. 118, Scientific Press, Firenze, 2005.

Ceretti A., “*Il senso dell'agire violento*”, *Rass. It. Crim.* 4, pp. 6-7, 2011.

Ceretti A. & Natali L., “*Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*”, Raffaello Cortina, Milano, 2009.

De Fazio F., Castelli C., Cipolli C., et al., “*Armi da fuoco e criminogenesi*”, Giuffrè, Milano, 1981.

Divasto P., Lancelly F. & Gruys A., “*Critical Issues in Suicide Intervention*”, FBI Law Enforcement Bulletin, August 1992.

Dollard J., Doob L., Miller N.E., et al., “*Frustration and aggression*”, New Haven: Yale University Press, 1939.

Feshback S., “*Aggression*”, In P.H. Mussen (Ed.) *Carmichael's Manual of Child Psychology*. New York: Wiley, pp.159-259, 1970.

Fromm E. (trad. it.), “*Anatomia della distruttività umana*”, Mondadori, Milano, 1983.

Geen R.G., “*Human aggression*”, Pacific Groove, CA: Brooks/Cole, 1990.

Kupperman R.H. & Trent, D.M., “*Terrorism*”, Washington, 1979.

Mantovani F., “*Il problema della criminalità*”, Giuffrè, Milano, 1984.

Maremmani I., Di Muro A. & Castrogiovanni P., “*Definizione e classificazione dell'aggressività*”, In Trattato italiano di psichiatria (2nd ed., pp. 619-621), Masson, Milano, 1999.

Marullo G., “*Il “profiling” nella gestione delle crisi: la cattura di ostaggi, il barricamento, la negoziazione*”, In Picozzi, M. & Zappalà, A. (Eds.) *Criminal profiling. Dall'analisi della scena del delitto al profilo psicologico del criminale*. Milano: McGraw-Hill, 2002.

Merzagora Betsos I., “*Lezioni di criminologia: Soma, psiche, polis*”, Cedam, Padova, 2001.

Nivoli G.C., Loretto L. & Sanna M.N., “*Valutazione e trattamento del paziente violento*”, In Trattato italiano di psichiatria (2nd ed., pp. 641-665). Masson, Milano, 1999.

Noesner G. & Dolan T.J., “*First responder negotiation training*”, FBI Law Enforcement Bulletin, August 1992.

Ponti G., “*Compendio di criminologia*” (4th ed.), Raffaello Cortina, Milano, 1999.